



novembre2013aprile2014

rivoluzioni | Gennaro Mele

www.gennaromele.it

ITINERARIO

dal 9 al 19 novembre 2013
Centro Culturale Conchetto Marchesi
via Spallanzani 6 | Milano

dal 19 al 27 aprile 2014
Villa Tittoni Traversi
via Giovanni Maria Lampugnani, 66 | Desio (MB)

APPUNTAMENTI CORRELATI

9 novembre 2013 | **IL MARXISMO DEL 21 ° SECOLO**
seminario con Bruno Casati, Andrè Tosel, Alberto Burgio, Vladimiro Giacchè, Roberto Sidoli
Centro Culturale Conchetto Marchesi
via Spallanzani 6 | Milano

19 novembre 2013 | **MILANO, GLI ARTISTI, IL LAVORO**
seminario con Giuseppina Manera, Barbara Pietrasanta, Graziano Gorla, Pietro Panebianco,
Roberto Cenati, Libero Traversa
Centro Culturale Conchetto Marchesi
via Spallanzani 6 | Milano

23 aprile 2014 | **SULLE RIVOLUZIONI PARTE I**
incontro dibattito con Ennio Abate, Tommaso Bianchi, Valeria De Luca, Gabriele Trabattoni
Un Mondo di libri
corso del Popolo, 54/56 | Seregno (MB)

24 aprile 2014 | **SULLE RIVOLUZIONI PARTE II**
incontro dibattito con Pietro Panebianco, Tommaso Bianchi, Valeria De Luca, Gabriele Trabattoni
La Libreria di Desio
via Giuseppe Garibaldi, 34 | Desio (MB)

TESTI CRITICI

Ennio Abate, Carlo Cifronti, Pasqualino Colacitti, Pietro Panebianco

SUL TEMA

Tommaso Bianchi, Valeria De Luca, Gabriele Trabattoni

UFFICIO STAMPA

Antonella Frecini

TRADUZIONE

Francesca Parravicini

IMPAGINAZIONE FOTOGRAFIA WEB

Gennaro Mele

L'artista ringrazia tutti coloro che a vario titolo hanno contribuito alla realizzazione di questo progetto espositivo.

stampato nel mese di ottobre 2013

PATROCINIO



Città di Desio

PARTNER



LIBRERIA • CARTOLERIA
Corso del Popolo 54/56 | Seregno (MB)
Tel. 0362 231824 | postmaster@monlibri.com
www.monlibri.com



La Libreria di Desio

di Emanuele Procacci

Via Giuseppe Garibaldi 34 | Desio (MB)
libreria@libriadiidesio.com
www.libriadiidesio.com

LA MOSTRA

La storia ci ha sempre offerto una lettura duale della natura dell'uomo: quella prevaricatrice, strutturata gerarchicamente che ingabbia l'agire in un sistema definito e controllato, e quella comunitaria, basata sull'idea della relazione in cui l'agire è espressione di un fine condiviso e vantaggioso alla collettività per mezzo dell'uso della ragione.

La prima è sempre prevalente perché espressione dell'inclinazione istintiva e tribale dell'uomo nel perseguimento del potere, la sua massima aspirazione. La seconda è una conseguente necessità al potere subito, ma solo quando travalica il limite della dignità: la scintilla di ogni rivoluzione, quella in cui un uomo dice no! La mostra "Rivoluzioni" è la rievocazione dei "no" al "sistema" oligarchico ambendo a sollecitare una rivolta dapprima interiore e poi verso tutto ciò che deturpa la dignità umana. È l'idea di materializzare il limite invalicabile esistente in ognuno di noi, con la consapevolezza che ogni uomo deve sempre fare i conti con la dimensione reazionaria al cambiamento, un prodotto della paura, in antitesi all'uso della ragione, che fa comodo a chi persegue il potere.

EXHIBITION



History has always offered a dual interpretation of human nature: the one, abusive and hierarchically structured, including the action in a defined and controlled system, and the other one, communal, based on the idea of relationship, in which the action expresses a shared aim, useful for the community, thanks to rationality.

The first one is always prevailing because it's the expression of the instinctive and tribal man's inclination to pursue the power, as his maximum aspiration. The second one is a necessary reaction to the power, but only when it goes beyond the dignity's limit: every revolution's spark, when a man says "no"! The exhibition "Revolutions" is the memory of the "no" said to the oligarchic system, to push for the interior rebellion and then act against anything disfigures human's dignity. It's the idea of materialize the insurmountable limit existing in everyone. It's the only and real change, but with the awareness that every man must deal with the opposition to change. This is a fear's product, that is useful for the people who pursue the power.

IL REALISMO DELL'ASTRAZIONE OPPOSTO ALL'ASTRAZIONE DELLA REALTÀ di Bruno Casati

Presidente del Centro Culturale Concetto Marchesi

Dai grandi smalti di Gennaro Mele, come da vetrate di una Cattedrale laica dove il sole illumina il colore delle trasparenze piombate, arriva la luce nella sala della mostra. Sono, quegli smalti, una esplosione di rossi, blu, ocra, neri in audaci accostamenti cromatici, gradevoli e coraggiosi. Questa è la prima impressione cui segue l'attenzione, il pensiero: perché non sono solo, quelle opere, un involucro di colori forti o delicati, ma un'esplosione, colta, di ricchi contenuti che gettano radici profonde nei temi che, spesso inascoltati, scuotono l'umanità. Pertanto, a differenza di molti artisti contemporanei che si astraggono timorosi da questi temi per rifugiarsi in esercitazioni, ora retoriche ora anche tecnicamente pregevoli, Gennaro Mele adotta coraggiosamente una sua originale cifra di astrazione e scomposizione delle forme per aderire ad una sua lettura della realtà, appunto dei grandi temi e dei grandi eventi. Mantenendo però il punto di vista partigiano, nel senso che con la pittura lui ci dice forte e chiaro: "io sto da una parte sola, sto con chi resiste, sto con chi si ribella".

I tratti sulle tele sono ora netti ora dolci, sempre però contornati di nero, come appunto le piombature delle vetrate, il colore è disteso crudo e vivo senza ombre o ricercate velature che, oltretutto, lo smalto

non consentirebbe. Da quelle tele però emergono, possenti e dirette, le grandi questioni: delle rivoluzioni, quando gli operai in Russia e i contadini in Cina irrupero sulla scena della storia dell'umanità; degli orrori delle guerre (veramente splendida l'opera "sterminio" con qualche brillante citazione Picassiana); delle resistenze agli oppressori con lo "sciopero", la "barricata", "Cecchin il partigiano" e, anche, con lo spontaneismo del grido anarchico di "né Dio, né Patria, né padroni". Questi grandi temi, ai quali l'artista approda dopo un suo percorso intellettuale di ricerca originale, emergono plasticamente, urlano, dalle opere, e ti colpiscono come il pugno chiuso de "l'uomo in rivolta" che, con la mediazione dell'artista, con il gesto dichiara "io non mi piego, io penso, lotto, resisto". Messaggio forte, concreto e simbolico, che ci arriva da tempi non lontani, cinquant'anni nella storia dell'umanità sono solo un attimo, tempi in cui il bianco era bianco e il nero era nero (e c'era il rosso!), messaggio che cade di questi tempi in cui, purtroppo, tutto si fonde in un grigio omologante, in una triste grande alleanza anche dei colori e delle passioni sopite. Le larghe inte-

se delle mediocrità, anche artistiche, nonché intellettuali e politiche. I colori nelle tele di Gennaro Mele, così come nel cuore di chi scrive, invece ci sono ancora.

Che sintesi si può trarre della mostra "Rivoluzioni"? Azzardo l'osimoro: è il realismo dell'astrazione, dove l'astrazione è nella ricercata scomposizione della forma, e il realismo sta nella attualizzazione dei contenuti. Fosse nato in un'altra epoca - e non in questa dove l'arte è mercificata ed è orientata dai grandi galleristi, dai mercanti, che decidono a tavolino su chi investire - ebbene Gennaro Mele avrebbe guardato con intensità, e sarebbe stato guardato con interesse, agli artisti del movimento "Corrente" di Ernesto Treccani, Ennio Morlotti, Bruno Casinari, Raffaellino De Grada, il più grande storico dell'arte del dopoguerra. Artisti partigiani, grandi artisti che davano voce ai senza voce, come anche Gabriele Mucchi (che il Centro Culturale Concetto Marchesi annovera tra i suoi fondatori) che faceva parlare la mondina, l'alluvionato, l'edile e il bracciante. Con l'ovvio senso del limite, "limite" è una sua opera, Gennaro Mele sarebbe stato con loro, con il realismo dei grandi, con il suo realismo dell'astrazione, come un ribelle gentile collocato tra il pugno chiuso del rivoluzionario vincente e la rosa rossa spezzata dello sconfitto.



FARE MEMORIA
di Oriano Tagliabue
 Presidente ANPI Desio

Commentare la mostra di Gennaro Mele, “Rivoluzioni”, da parte di un’organizzazione come l’ANPI, da sempre in prima linea nella custodia dei valori della Costituzione, della democrazia e nella promozione della memoria di quella grande stagione di conquista della libertà che fu la Resistenza, può far rischiare di cadere nella retorica.

Da questo rischio però si esce subito perché, nonostante l’importanza dei titoli delle opere, la freschezza e la forza emotiva delle stesse non può che essere di stimolo ad ampie riflessioni su come tutto ciò che è cultura, possa assorbire e ritrasmettere quella forza sociale e quella necessità di speranza, proprie delle “Rivoluzioni”.

Perché tutte le “Rivoluzioni” nascono quando muore la speranza, quando al “non farcela più”, non rimane alternativa se non anteporre una Dignità, una Lotta, una Liberazione.

In tutto ciò si inserisce questa mostra.

Una mostra che ha un altro grandissimo merito, quello di “fare memoria”. La storia ci ha mostrato come, a valle di grandi eventi, l’arte vi sia dedicata, cambiando poi “soggetto”, all’insorgere di nuove mode... o di nuovi padroni.

Con queste opere, Gennaro Mele, ha dimostrato la capacità di non lasciarsi risucchiare da tendenze opportunistiche o modaiole, ridando luce a quella memoria troppo spesso e colpevolmente dimenticata.



TESTI CRITICI

«Do you remember revolution?» si cominciò a dire autoironicamente già verso la fine degli anni Settanta nelle conversazioni al bar o in casa d'amici tra quanti avevano fatto in tempo a partecipare al '68 o al '77. Poi di decennale in decennale le immagini – e non solo di quegli anni ma degli “antenati”: da Marx a Lenin a Mao – che simboleggiarono per le masse “la rivoluzione”, sbiadirono. O vennero stravolte e impiegate per usi commerciali che suonarono come beffa verso gli sconfitti (si pensi al volto di Guevara ridotto a *gadget*). Oggi, dunque, parlare di rivoluzione (o di rivoluzioni) è come entrare in un labirinto di specchi deformanti ed equivoci. Tanto il termine è inflazionato dal *marketing*, dai *mass media* e dal sistema pubblicitario.

Se si tenta di parlarne al presente, si devono fare i conti con eventi quantomeno difficili da decifrare. Le cosiddette «primavere arabe», gli avvenimenti che si susseguono in Egitto, ad esempio, sono le doglie di una rivoluzione in gestazione o esempi di false rivoluzioni e quindi di colpi di stato? Non è forse il generale Abdel Fattah al-Sisi uomo del Pentagono? E la casta militare, che ha garantito per oltre trent'anni il regime di Mubarak e ora controlla il dopo Mubarak, non è formata, finanziata e teleguidata dagli USA, l'unica superpotenza a livello milita-

re (sempre meno a livello economico) rimasta dopo la fine della Guerra fredda? E in Tunisia non è stata un'altra casta militare, stavolta di formazione anche francese, ad aver sostenuto per 24 anni il dittatore Ben Ali, deponendolo quando ormai era in corso una sollevazione popolare? E, mentre si acuisce lo scontro tra gli islamisti e i laici, cosa pensare di chi si appella a questa casta militare per una «soluzione» di tipo egiziano, ossia un intervento armato contro il partito islamico, «il nemico comune»? È possibile parlare di rivoluzione se oggi masse islamiche impoverite si scontrano con masse laiche impoverite? E – ultimo esempio – in Siria non vengono definiti rivoluzionari (da certa stampa occidentale) gruppi terroristici islamici che continuano a essere infiltrati in quel paese dagli Usa e dagli alleati europei? Difficile sfuggire agli inganni di questo gioco di specchi che riflettono al massimo la superficie di ciò che i nostri padri chiamavano ‘realtà’ con meno esitazioni di noi, intendendo con la parola ‘rivoluzione’ qualcosa di chiaro: un processo sociale alla fine del quale una vecchia classe dominante veniva spazzata via dal potere dalla classe prima dominata, la quale si proponeva di costruire una nuova società (e non solo un nuovo governo). Oggi in Africa settentrionale o in Medio Oriente non vediamo nulla di simile.

Se, per sfuggire l'incertezza e i paradossi del presente, vogliamo parlare di rivoluzione o rivoluzioni al passato, il compito non diventa più facile. È indubbio (sia chiaro: non per tutti) che la Rivoluzione russa del '17 o quella cinese rispettano in buona misura i parametri con cui i nostri antenati parlavano di rivoluzione. Ma anche lo sguardo storico sul passato rischia di mitizzare eventi sicuramente straordinari (anche per gli avversari delle rivoluzioni) e non ci consola affatto. Perché ci mostra che le poche vere rivoluzioni del Novecento – la russa del 1917, la cinese, la cubana e aggiungiamo pure le lotte anticolonialiste – non hanno resistito e, analizzate da vicino, mostrano di essere finite o nel vicolo cieco delle “controrivoluzioni” o di essersi trasformate in qualcosa di enigmatico. Qualcuno insiste a vedere continuità tra l'epoca di Stalin e quella di Lenin, ma come spiegare l'implosione successiva dell'Urss? Altri plaudono alla crescente potenza della Cina contemporanea, ma si può dire che essa prosegua la via della Cina maoista? Dobbiamo evitare demonizzazioni e mitizzazioni, ma non possiamo negare che il Novecento ci ha chiarito che le rivoluzioni mirate alla “costruzione del socialismo” sono fallite; e che ci ritroviamo in un mondo sconvolto da una globalizzazione che ha ancora il volto ambi-

guo e tremendo di un neoimperialismo (al momento ancora e soprattutto statunitense). E – difficoltà non da poco – siamo in un tempo di epigoni, in un tempo *post* (*post*-comunista, *post*-moderno), alle prese con le rovine delle “Grandi Narrazioni” (il Progresso, il socialismo, il comunismo) sulle quali avevamo modellato i nostri pensieri e le nostre azioni etico-politiche. Ci dibattiamo incerti tra la difesa di una civiltà occidentale, di cui conosciamo i difetti e che è bloccata in una Crisi di Sistema, e il timore che arrivino a predominare civiltà i cui valori conosciamo poco o che ci incutono paura e sospetti. Che mondo avremmo se prevalesse la Cina o l'Islam?

Se non vogliamo essere pateticamente nostalgici o apparire del tutto spaesati in questo tempo *post* due cose possiamo fare:

- studiare nelle loro ombre e nelle loro luci le rivoluzioni del passato, sapendo che sono eventi rari e sicuramente non scaturiti dalla sola volontà dei rivoluzionari e riconoscendo che ebbero tratti sia di utopismo – è il caso dell'anarchismo – che di realismo – è il caso del socialismo e del comunismo;
- indagare (sì, secondo schemi necessariamente astratti che noi stessi dobbiamo costruire e di continuo verificare) la realtà in continua trasformazione del mondo o dei mondi (del capitalismo o dei capitalismi), senza confonderla con i nostri pensieri o i nostri desideri, per capire se in essa si aprono dei varchi per

uscire dalla nostra confusione e sciogliere i nostri dilemmi. Il sottinteso di uno studio delle rivoluzioni del passato e della realtà in fieri è che le rivoluzioni sono o saranno ancora possibili anche nella Società-Mondo del XXI secolo? Può darsi. Nessuno può affermarlo o negarlo con certezza. Ci si deve, perciò, preparare alla «presa del potere»? La formula oggi non solo suona generica ma è deviante. Potrebbe dare la stura a elucubrazioni avveniristiche o ingegneristiche che gli eventi con la loro imprevedibilità renderebbero insignificanti.

Molto saggia e da tenere a mente è, invece, l'idea dell'«analisi concreta della situazione concreta» di un Lenin, che una rivoluzione riuscì a viverla e a guidarla (almeno per un attimo, ma che attimo!). E anche il rifiuto di Marx di perdere tempo a descrivere come avrebbe dovuto essere il comunismo, che gli pareva in gestazione nella società borghese capitalistica del suo tempo, può servire a tenere i

piedi per terra e a “pensare pulito”. Che un giovane, Gennaro Mele, si sia posto il problema di riflettere pittoricamente sul concetto di ‘rivoluzioni’ ripartendo da una riflessione storico-antropologica generale e individuandone il nucleo fondante



nel momento in cui «un uomo dice no» dimostra che echi dei pensatori critici rivoluzionari sono arrivati anche in questo tempo *post* che le rivoluzioni le strumentalizza, le camuffa, le recita soltanto. L'augurio è che la sua indagine vada sempre più a fondo e possa contribuire a ricostruire momenti significativi di una dialettica arte/revoluzione, che in passato non sono mai mancati.

Gennaro Mele, artista quarantunenne, nato a Napoli, una delle città d'arte più importanti del mondo, è seregnese di adozione. Dopo aver esposto con quattro personali itineranti in Brianza, dal titolo "La bestia", un *corpus* di opere sui mostri biblici, sulle piaghe d'Egitto, sui sette vizi capitali, ci presenta adesso un ciclo di dipinti dal tema "Rivoluzioni". Una mostra che rievoca con ogni singola opera la contrapposizione al potere, spesso in mano ai peggiori dittatori criminali. L'artista dipinge con uno stile bidimensionale già presente nell'arte pagana e bizantina, ma anche in numerosi artisti del novecento dei quali ne cito tre: Pablo Picasso, Henry Matisse e Valerio Adami, ognuno con un proprio inconfondibile stile. Mele è riuscito a sfuggire all'influenza del terzetto con una semplificazione stilistica molto personale in cui le figure sono contornate di nero come il piombo delle vetrate d'arte. È personale anche nel cromatismo con una preferenza dei colori puri atonali, stesi in modo uniforme e lisci quasi come la superficie d'uno specchio. Il ciclo dei dipinti della mostra "Rivoluzioni" è laico, drammatico, contro i criminali di stato per motivi politici e razziali, per fanatismi religiosi, arte che esalta i valori etici e di libertà evidenziando gli episodi criminali ed i valori della Resistenza al nazifascismo. Una figura si copre il volto significante il limite invalicabile della dignità. L'uomo in rivolta contro il potere criminale e liberticida. Il

capopopolo (Masaniello) con riferimento ai due politici di oggi che fanno i padri padroni dei propri eletti. La dittatura, una scarpa militare che schiaccia una testa. Il vento della discordia che piega il ramoscello d'ulivo simbolo della pace. Il dipinto dello sterminio con al centro un ebreo, circondato dai morti d'altre stragi. Il trittico degli anarchici da sempre nemici del potere dittatoriale e tirannico. Il ritratto del partigiano Cecchin. La barricata di ogni rivoluzione contro tirannie di ogni specie e della Resistenza al nazifascismo. L'uomo in ginocchio alza le braccia al cielo e urla per la liberazione raggiunta. Le due rose, una spezzata, rievoca Rosa Luxemburg assassinata dopo aver capeggiato un moto di rivolta a Berlino nel 1919; ma osservando l'opera, il mio ricordo è andato anche al movimento antinazista dei fratelli Hans e Sophie Scholl scoperti



e uccisi nel 1943 con i tre seguaci e il professore Kurt Huber: era il gruppo della Rosa bianca. Fabbrica, il grande sciopero contro il nazifascismo che nel 1943 precorse il movimento di liberazione con le prime rivolte come le cinque giornate di Napoli che vide combattere anche gli scugnizzi. Ritengo Gennaro Mele, uno degli artisti più interessanti tra quelli operanti in Brianza, perché interpreta temi sociali e politici di valore universale, coniugando l'estetica con l'etica mentre dilaga l'epigonismo accademico delle avanguardie storiche con un formalismo senza etica, a volte immorale e blasfemo, altre con ghirigori e arabeschi, culminanti oggi con lo scarico dei rifiuti in un museo.

Il tema "Rivoluzioni" proposto dalla mostra di Gennaro Mele ci invita ad una riflessione profonda sul perenne contrasto tra oppressione e resistenza. Le quattordici opere ci conducono attraverso un percorso storico caratterizzato da alcuni episodi emblematici che, se non esauriscono ovviamente un argomento così vasto ed impegnativo, ne evocano tanti altri in cui, al potere dispotico si oppone concretamente l'esigenza di libertà e giustizia, la rivolta come sola possibilità di riscatto e di emancipazione. Un primo esempio è costituito dal moto popolare capeggiato da Masaniello a Napoli nel 1647 contro le gabelle inique, contro i soprusi e le sopraffazioni della nobiltà e dei funzionari spagnoli. Se questa sollevazione viene repressa duramente, indica comunque un abbozzo di alleanza tra piccola borghesia, artigiani e popolo minuto. Altro esempio è la rivolta spartachista del movimento operaio berlinese nel 1919, soffocata nel sangue. In questo moto libertario emerge la figura di Rosa Luxemburg. C'è poi un accenno all'esperienza cilena con Salvador Allende, che dopo la vittoria nelle elezioni presidenziali del 1970, nel rispetto della legalità costituzionale, attraverso un programma di riforme, voleva redistribuire la ricchezza nazionale, utilizzando le risorse del Cile. Questo tentativo di superare il sistema di privilegi della grande borghesia è stato bloccato nel 1973, quando il governo legittimo è stato abbattuto

da un golpe militare di una ferocia inaudita. In ogni quadro dell'artista il titolo assume una grande forza simbolica: "Sterminio" non evoca soltanto i crimini nazisti ma le tante stragi da cui è segnata la storia dell'umanità. Come non pensare alla tratta degli schiavi dall'Africa alle Americhe, in cui sono morti milioni di esseri umani? "Barricate" non può non farci pensare alla Rivoluzione Francese, che, se ha portato la classe borghese alla presa del potere, ha sottoposto all'attenzione di tutti un notevole patrimonio politico-culturale, con le libertà democratiche, la giustizia sociale, la separazione dei poteri, la dignità del cittadino. "Resistenza" e "Liberazione" non possono non farci pensare alle lotte dei movimenti in Italia e in Europa contro il nazifascismo, che hanno rafforzato la diffusione degli ideali di libertà, di sovranità nazionale, di democrazia, per i quali si sono battuti migliaia di uomini e donne fino

all'estremo sacrificio. La mostra ha un taglio storico-filosofico e rimanda sicuramente all'opera "L'uomo in rivolta" dello scrittore francese Albert Camus, di cui si discute molto in occasione del centenario della sua nascita. Rivolta permanente come sola possibilità di una esistenza autentica. Rivolta

necessaria per preservare i valori di umanità e solidarietà di fronte agli avvenimenti storici inumani e distruttivi. No alle ingiustizie, no ai soprusi, no alle prepotenze, no alle oppressioni. La mostra è un invito a pensare all'oggi. In tempi di trasformismi, di degrado morale, di ipocrisie, di opportunismi, in tempi di società-spettacolo, in tempi in cui l'orizzonte politico e sociale non ha prospettive

di cambiamento, la mostra è uno stimolo al risveglio delle coscienze, per ritrovare una dimensione di solidarietà e di partecipazione civile, per una prospettiva di cambiamento, di trasformazione, per tenere aperta una speranza di resurrezione, di riscatto, di rinascita.



“Rivoluzioni” è il nuovo percorso artistico-culturale che Gennaro Mele ha voluto tracciare quest’anno.

Nel riflettere su questa mostra i miei pensieri rievocano i fotogrammi che in questi mesi sono entrati nelle memorie di ognuno. In Africa e in Medio Oriente la voglia di libertà e di futuro migliore delle popolazioni, soprattutto giovani, si sta scontrando con le molteplici declinazioni religiose, etniche e di potere interno alle loro nazioni (eredità del colonialismo) e con i “desiderata” delle potenze militari quali gli USA e l’UE da un lato e la Russia e la Cina dall’altro, intente a plasmarle a proprio piacimento l’esito dei conflitti in atto al fine esclusivo di assicurarsi vantaggi economici. Ma i fotogrammi di queste rivolte, seppur destinate al fallimento, hanno per un attimo acceso una fiamma nel cuore di tante persone oggi oppresse: la voglia di non subire più passivamente, ma essere diretti artefici del proprio futuro.

La narrazione della mostra “Rivoluzioni” mi porta inevitabilmente più indietro nel tempo. In particolare a quella breve ma intensa fase della storia europea di liberazione dal nazifascismo che ha toccato profondamente anche l’Italia. Una fase fatta anch’essa di rivolte e di resistenze, di uomini e donne aggrappate al sogno della libertà e della costruzione

del proprio futuro. E penso che oggi anche in Palestina, Tunisia, Libia, Egitto, Siria, tanti uomini e donne stanno provando a trasformare le loro rivolte in rivoluzioni, in cambiamenti radicali.

Osservo “il limite”, la prima delle 14 opere di Gennaro Mele, e mi scaravento con i miei pensieri alla madre di tutte le rivoluzioni, quella francese del 1789, che ha segnato un passaggio indelebile per i popoli: non più sudditi sottomessi al potere, ma cittadini del proprio destino. Da qui tante le declinazioni rivoluzionarie nel ‘900: quella messicana, quella bolscevica, quella cubana, quella non violenta in India capeggiata da Gandhi, oppure quella dei neri di Malcom X, contro la discriminazione razziale, nonché di Nelson Mandela contro l’apartheid in Sud Africa. Forse ne ho dimenticata qualcuna, ma in tutte mi pare di scorgere sempre un comune denominatore, una stessa e medesima scintilla: c’è sempre un momento in cui un uomo al limite dice “no”. Ed è pronto a mettersi in gioco, a dare vita alla propria rivolta! Ed è così che il percorso tracciato dall’artista ci mostra come le rivoluzioni si fanno Vento, citando una sua opera, una primavera dei popoli verrebbe da dire. Il realismo cromatico dei suoi quadri ancora una volta rievocano gli orrori degli uomini, lo “sterminio”, la “dittatura”, ma anche sintesi di genuina

vitalità, come quella trasmessa nel ritratto di “Cecchin, il partigiano”, testimone reale di un tempo mai dimenticato nella storia della Resistenza, che come tanti suoi coetanei ha continuato a dare memoria del sacrificio alla base della nostra democrazia attraverso le sue testimonianze raccontate agli alunni delle scuole medie in occasione di ogni ricorrenza del 25 aprile. Un modo autentico per nulla accademico di narrare frammenti di vita quotidiana. Alla mia solita domanda: “Cecchin, perché con i partigiani?” Lui rispondeva sempre “un soldato tedesco voleva uccidermi senza motivo! Così gli ho scaraventato improvvisamente



un pugno per legittima difesa ed è caduto svenuto a terra!” Non dimenticherò mai le sue strofe in rima baciata inneggianti alla patria, alla

SUL TEMA

libertà e alla vera pace democratica tra i popoli. Insomma, una piccola resistenza a quella grande Resistenza di popolo al nazifascismo.

In queste opere gli elementi veritieri dei fatti storici trovano un riscontro umano che rompono quegli schemi storicistici tradizionali. Un umanesimo diretto che coinvolge e trasporta lo spettatore nella grande storia di riscatto degli oppressi, e che qualcuno, in questi ultimi 15 anni, ha provato a cancellare dai capitoli scolastici.

Verrebbe ancora da dire che ogni rivoluzione ha avuto un suo tempo e una sua storia in tante modalità. Non fu rivoluzionario Galileo quando puntò il cannocchiale prospettando un nuovo orizzonte scientifico mettendo in crisi il mondo religioso del '600? E le rivoluzioni industriali del '700 non stravolsero il tessuto sociale dei grandi stati europei, provocando l'abbandono delle campagne e la migrazione verso le città industrializzate accentuando le disuguaglianze e favorendo l'arricchimento di pochi?

Se il pensiero corre nel tempo, la pittura di Gennaro Mele annulla la dimensione temporale e ci rovescia brutalmente tutti questi momenti senza consentirci di voltare le spalle! Perché è sempre stato facile ai Pilato di turno, lavarsene le mani. Così senza timori, la mostra apre anche una discussione sul ruolo sociale dell'arte, offrendo ampi spunti di riflessione, perché se l'uomo è in rivolta, lo è anche l'arte!

L'idea oggi più diffusa che si ha di Rivoluzione è sicuramente un processo di radicale cambiamento ottenuto il più delle volte adoperando la violenza e la forza. Se riserviamo alle due Guerre Mondiali uno spazio a parte, pur potendo considerare le stesse come delle vere e proprie rivoluzioni se si pensa ai cambiamenti che esse provocarono sia a livello politico, sia a livello culturale, è inutile negare che i momenti della Storia Mondiale che più ci rimangono vividi nella mente sono senza dubbio la Rivoluzione Francese, la Rivoluzione Americana, la Rivoluzione Russa, quest'ultima comprendente tutti quei movimenti che da essa scaturirono nei primi decenni del 1900, quale ad esempio il Biennio Rosso in Italia ed Europa.

Tutti questi movimenti rivoluzionari sono accomunati da due fattori essenziali: innanzitutto li contraddistingue l'impiego della forza, tanto da poter essere catalogati, eccezion fatta, in parte, per la Rivoluzione Americana, come vere e proprie guerre civili, ed in secondo luogo si caratterizzano sostanzialmente come movimenti di sovvertimento del sistema politico fino ad allora vigente.

Ma se si riducesse il concetto di rivoluzione ad una serie di spargimenti di sangue mossi da sentimenti politici si commetterebbe un grossolano errore, in quanto non si prenderebbero in esame il background culturale alla base di tali movimenti e tutta una serie di eventi pacifici che pur come rivoluzioni vengono catalogati dagli storici.

Si pensi alle due Rivoluzioni Industriali: due processi di lento ma radicale cambiamento che non si basarono sulla rivolta popolare, sulla violenza e sul terrore e che non furono mossi da ideali politici, ma che furono altresì determinati dall'inesorabile progresso delle scienze e della tecnica. I cambiamenti da esse apportati sono rimasti indelebili e fin dal principio ebbero effetto immediato sulla vita delle persone. Si può quasi affermare che la seconda Rivoluzione Industriale, avvenuta nella seconda metà dell'Ottocento, sia stata

più drastica delle rivoluzioni politiche ad essa contemporanee, pur essendo avvenuta in un arco di tempo più lungo ed in maniera meno drastica e perentoria. È stata infatti un processo di rivoluzione graduale che non solo ha migliorato la vita di milioni di persone, ma che ha anche determinato un profondo cambiamento nella loro cultura, nel loro modo di pensare e vedere il mondo. È forse proprio grazie alla gradualità con cui avvenne che essa ebbe risultati più duraturi di qualsiasi altra forma di movimento rivoluzionario a sfondo politico: basti pensare che l'assetto politico definito dalla Rivoluzione Francese durò qualche anno, fino all'avvento di Napoleone, che gli obiettivi promessi da Lenin durante la Rivoluzione Russa rimasero in gran parte parole sparse al vento e che gli effetti del Biennio Rosso determinarono non solo la crisi del movimento operaio, ma anche l'avvento dei fascismi. Al contrario, gli effetti della Rivoluzione Industriale sono visibili ancora oggi agli occhi di tutti. Sono infatti gli ideali, la cultura e la mentalità degli uomini ciò su cui le rivoluzioni hanno più effetto in quanto fanno leva sull'interiorità delle persone e sull'identità di popolo e nazione; non è un caso che della Rivoluzione Francese e di quella Americana ciò che è rimasto vivo non siano le imprese militari, l'uno o l'altro comandante, generale, eroe, bensì gli ideali di libertà, uguaglianza, fratellanza, indipendenza, così come della Rivoluzione Industriale ciò che è contato, conta e conterà sempre è la mentalità inculcatasi nel cuore degli uomini di poter superare, grazie alla propria intelligenza e creatività, quasi ogni tipo di ostacolo.

È questa la mia idea di Rivoluzione, una sorta di "Rivoluzione del Cuore", per dirla alla Hegel, vale a dire una rivoluzione culturale che porti alla rigenerazione morale dei popoli nella propria cultura, senza la quale nessuno stravolgimento politico sarebbe possibile. È sicuramente un mezzo meno diretto e drastico di raggiungere un determinato obiettivo rispetto alla repentina azione a mano armata, ma nel momento in cui si fa leva sui sentimenti e sul cuore delle persone, allora si può essere sicuri che tale obiettivo verrà raggiunto e successivamente preservato e difeso per lungo tempo.

RIVOLUZIONI: “LOCOMOTIVE DELLA STORIA” di Valeria De Luca

Il concetto di Rivoluzione può avere accezioni diverse a seconda dell'ambito a cui fa riferimento, ritengo però interessante far notare che il termine in origine significa “rivolgimento”, “ritorno”, e questo si mantiene tuttora in alcuni contesti (scientifico, geometrico, astronomico, medico), anche se non è il significato che abitualmente si attribuisce dal punto di vista storico-politico.

La storia insegna che il nostro passato è costituito da un susseguirsi di eventi e fatti che comportano cambiamenti (anche in parte ciclici, se volessimo riavvicinarci al significato originale), ma riducendo l'arco di tempo

nel quale si analizzano gli avvenimenti si può intendere rivoluzionario un mutamento radicale, più o meno veloce, che porta a sovvertire e modificare

profondamente le istituzioni stabilendo nuovi ordinamenti, anche opposti a quelli precedenti.

La storia è infatti piena di Rivoluzioni, anche se di diversa portata; solo per citarne alcune basti pensare a quella americana del 1776, che portò alla costituzione degli Stati Uniti d'America, o nel 1789 a quella francese, per arrivare al Novecento con la Rivoluzione Sovietica (1917).

Tuttavia sono considerate Rivoluzioni anche i movimenti storici, non necessariamente violenti e rapidi, ma, all'opposto, prolungati nel tempo, che determinano notevoli mutamenti nelle strutture politiche o economiche così come anche solo in particolari settori; ne sono esempi le rivoluzioni industriali, o quella copernicana, che è stata altresì radicale, anche se in materia



differente, e avvenuta qualche secolo prima, capovolgendo l'idea aristotelico-tolemaica, così come quella scientifica che portò l'affermarsi della nuova fisica di Galileo e Newton, o diversa ancora, quella psicoanalitica, avviata da Freud.

Se dovessi però pensare a questo concetto e a chi fra tutti ne ha indagato maggiormente cause, scopi e modalità la figura più pregnante è sicuramente quella del filosofo Karl Marx che ha definito le rivoluzioni le “locomotive della storia” precisando però che queste si attuano solo nel momento in cui la formazione sociale si è sviluppata adeguatamente, cioè dopo che sono state in qualche modo maturate le basi sopra le quali saranno costruite le nuove forme sociali. In un certo senso, quindi, la rivoluzione è già avvenuta da tempo

negli spiriti, e deve solo manifestarsi nei fatti. Essa infatti è diversa dalla rivolta, che è spontanea, circoscritta, e senza un'ideologia di base

affermata e diffusa, e senza un progetto completo di azione. Questi concetti saranno in seguito ripresi dagli studiosi della rivoluzione francese Albert Mathiez e Georges Lefebvre.

A questo punto può essere interessante chiedersi che funzione possano avere gli episodi rivoluzionari nel corso storico e le opinioni possono essere molteplici e personali.

Io penso, soprattutto proiettando l'argomento all'oggi, che si possono considerare come degli eventi politici, da valutare caso per caso, a seconda dei risultati e dei contenuti, anche etici, che li hanno caratterizzati. Se vogliamo allora il quesito diventa il rapporto della rivoluzione con la morale, dunque ci si avvicinerrebbe alle tesi kantiane.

Altri potrebbero invece pensare che la rivoluzione non sia più necessaria, oggi, perché ci sono moderni ordinamenti democratici che non la giustificherebbero sul piano etico-politico, dal momento che tali sistemi prevedono la possibilità di auto-riformarsi. Giudicando quindi l'atto politico come imperfetto lo strumento che rimane a disposizione è quello delle "riforme". Questa è stata la tesi di alcuni filosofi della politica, come Habermas, i quali hanno dato al riformismo diverse articolazioni.

Per altri questi episodi potrebbero essere considerati necessari, indipendentemente da ordinamenti istituzionali, la cui opposizione sarebbe vana, poiché non impedirebbe tali eventi; una visione di questo tipo porta a considerare la legge priva di valore assoluto e a collocarli fuori dall'ordine giuridico per via delle loro necessità morali o storiche.

Si ricorda comunque che la storia talvolta è caratterizzata dall'accadere di fatti improvvisi, almeno in apparenza, perché determinate circostanze suggeriscono di rompere totalmente con la linea che si seguiva, così come l'opera dell'artista geniale che crea slegato da canoni consolidati appartenenti alla sua epoca, e questi momenti rimangono quasi inspiegabili e sfuggenti.

Ma tu credi davvero a quello che fai? Alla rivoluzione? Alla necessità assoluta di una libertà che nemmeno tu sai dove porterà?".

"Sì fratello, io ci credo".

"Come puoi avere questa certezza? Le persone ti deluderanno. Non sono pronte al peso della libertà".

"Non saremo mai pronti per qualcosa che non abbiamo mai fatto".

Erano vicini, ma separati da distanze che si possono solo pensare. Uno guardava l'orizzonte pieno di futuro, l'altro la terra satura di esperienze umane. Erano Socrate e Platone. Erano cielo stellato e legge morale.

"Lascia perdere. Quello che senti è solo una voglia di gioventù. Ti passerà. Non vale la pena morire per le idee".

"No, vale la pena vivere per esse".

"Tu giochi con le parole, ma cosa credi che sia la libertà? Dimmelo. La possibilità di fare ciò che ci pare? Non avere padroni che ci limitano? Non accontentarsi dei confini che qualcuno ci ha imposto?".

"La libertà è ciò che mi trattiene dal morire. Qui e ora. Io e i miei compagni combattiamo perché sentiamo di meritarcene una vita migliore. Non ci stiamo a fare la parte degli oppressi perché qualcuno, senza diritto umano e divino, schiaccia senza rispetto le nostre esistenze".

Mentre parlava uno sguardo sanguigno si conficcò negli occhi dell'altro lasciandolo disorientato. Due uomini. Due idee. Spaccato dell'universo. Per ogni uomo nel mondo c'era un'opinione diversa pronto ad aspettarlo.

"Tu e i tuoi compagni quindi provate le stesse sensazioni. Se vi chie-



dessi ora, uno ad uno, separati, di definire libertà avreste le stesse parole?”.

“In questo risiede la bellezza della diversità”.

“Sei pronto a morire per la diversità di un altro?”.

Non rispondeva.

“Accetterai tutto quello che verrà? Lo sai anche tu che passiamo da uno stato di schiavitù ad un altro. Cambia la forma. Non la sostanza. Ad un certo punto servirà un principio regolatore tra gli uomini, servirà un potere sovraordinato che fisserà paletti e un gigantesco mostro chiamato burocrazia, capitalismo, democrazia soffocherà ogni tuo intento. E queste forze diventano tanto più subdole quanto più operano senza violenza, confondendoti, dicendo che sono tutte misure a tua tutela. La gente non smetterà di soffrire. Continuerà a sentirsi sola. Continuerà a volersi ribellare. E passerà da una insoddisfazione all'altra perché ci smuove il bisogno di avere sempre di più. Non c'è rivoluzione per questa condizione. Non c'è nessun Dio con una verità rivelata in grado di darti una risposta. La storia ci insegna che anche se la qualità della vita aumenta le persone vogliono sempre qualche cosa in più. Tu non cambierai questo. Modificherai la tua vita. Ecco tutto”.

Le parole uscivano leggere e letali illuminate dal bagliore disilluso della ragione.

Di fronte a tutta questa logica violenta l'uomo che guardava l'orizzonte abbassò gli occhi al terreno. L'altro tirò un sospiro e guardò di fronte a sé. C'era l'infinito. Se lo sentiva addosso come la pelle.

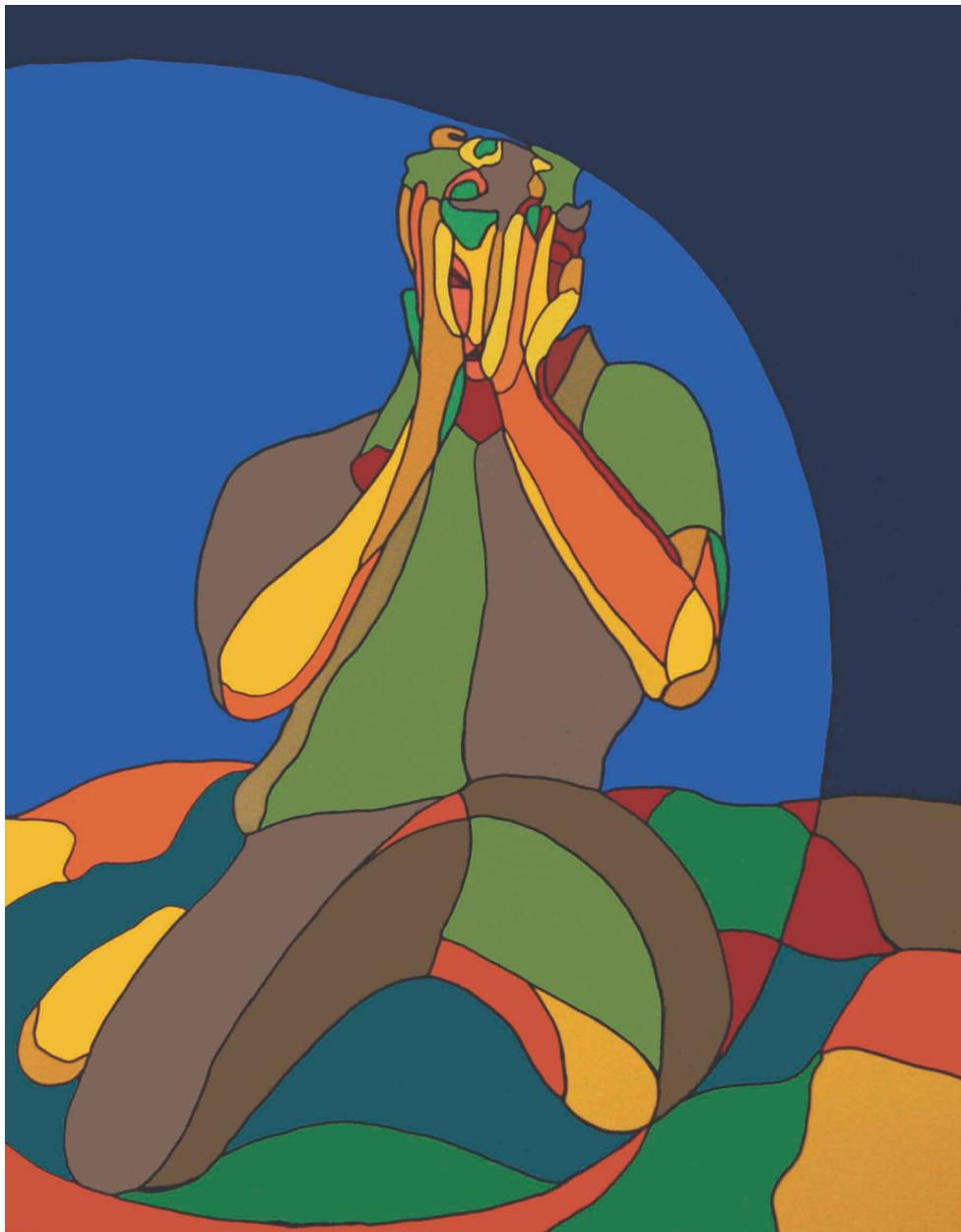
“Tu parli come se non fossi umano. Come se ci dovessimo rassegnare a quello che succede perché in fondo rimaniamo sempre incompleti e imperfetti. Ma come hai detto tu è tutto nella nostra natura. Sei pronto a tradire quello che sei?”.

Ora si guardavano in faccia. La fiducia nel futuro e nel passato erano mal riposte. L'uomo deve aver fiducia nell'uomo, non nell'umanità. I loro cuori battevano allo stesso ritmo. Ecco, si erano riconosciuti. Erano fratelli. Nessuno può tradire la sua natura.

“Vieni con me?”.

“É una vita che aspetto che tu me lo chieda”.

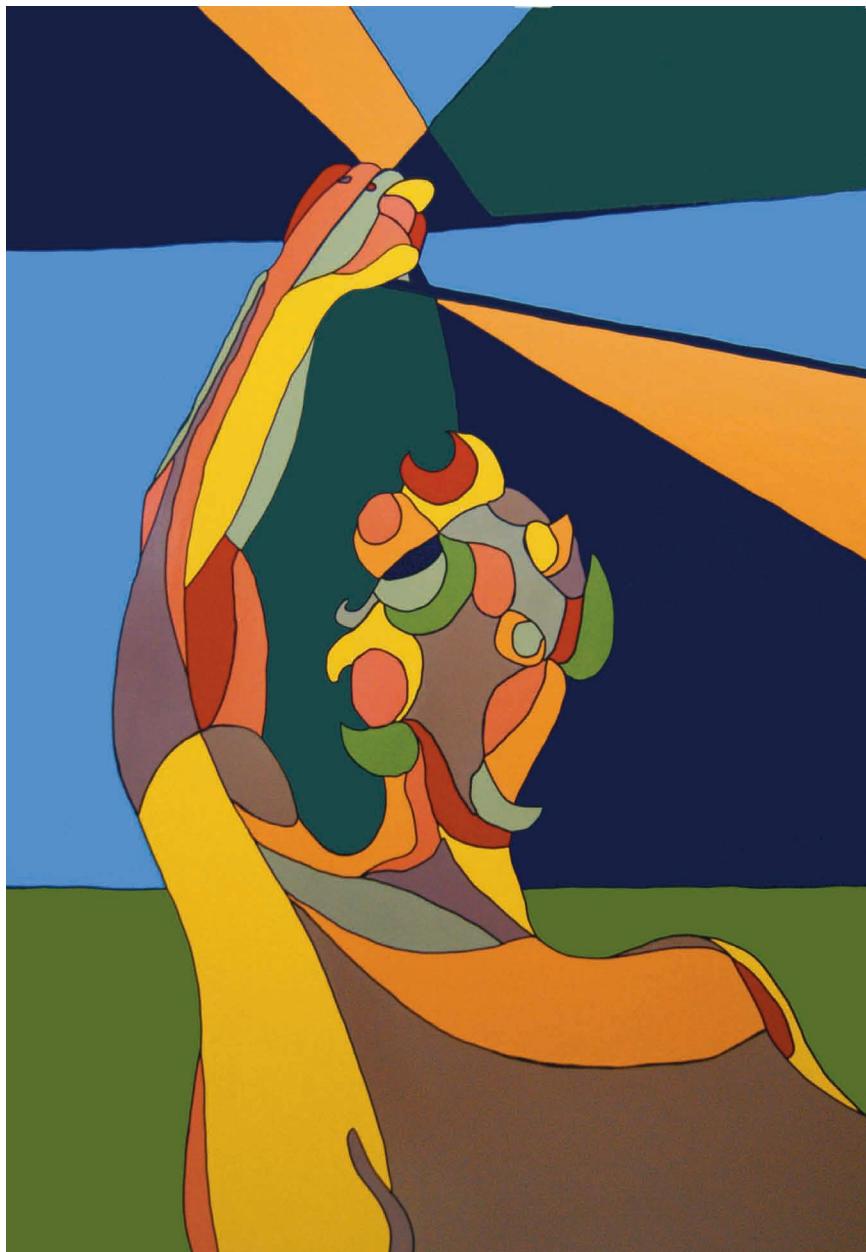
LE OPERE





CAPOPOPOLO (MASANIELLO)
smalto su tela, cm 30x30



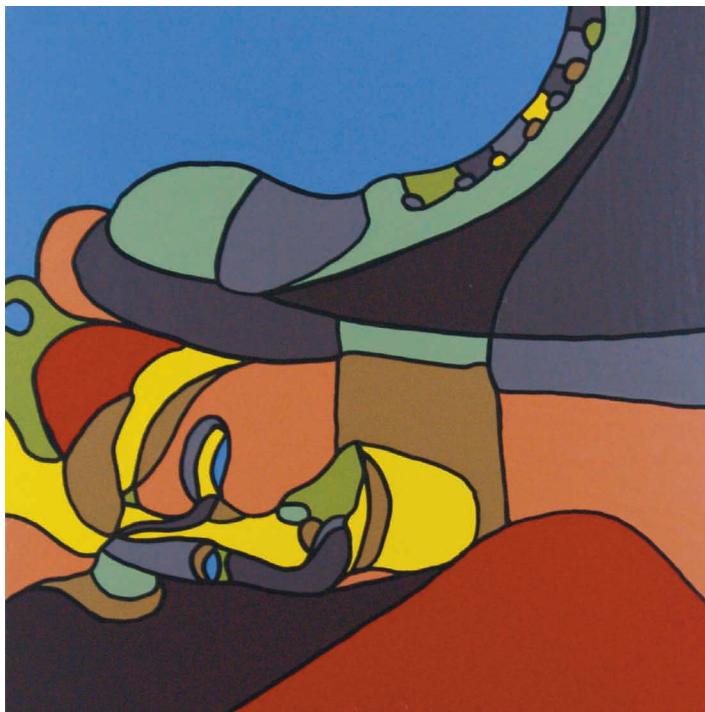


L'UOMO IN RIVOLTA
smalto su tela, cm 100x150



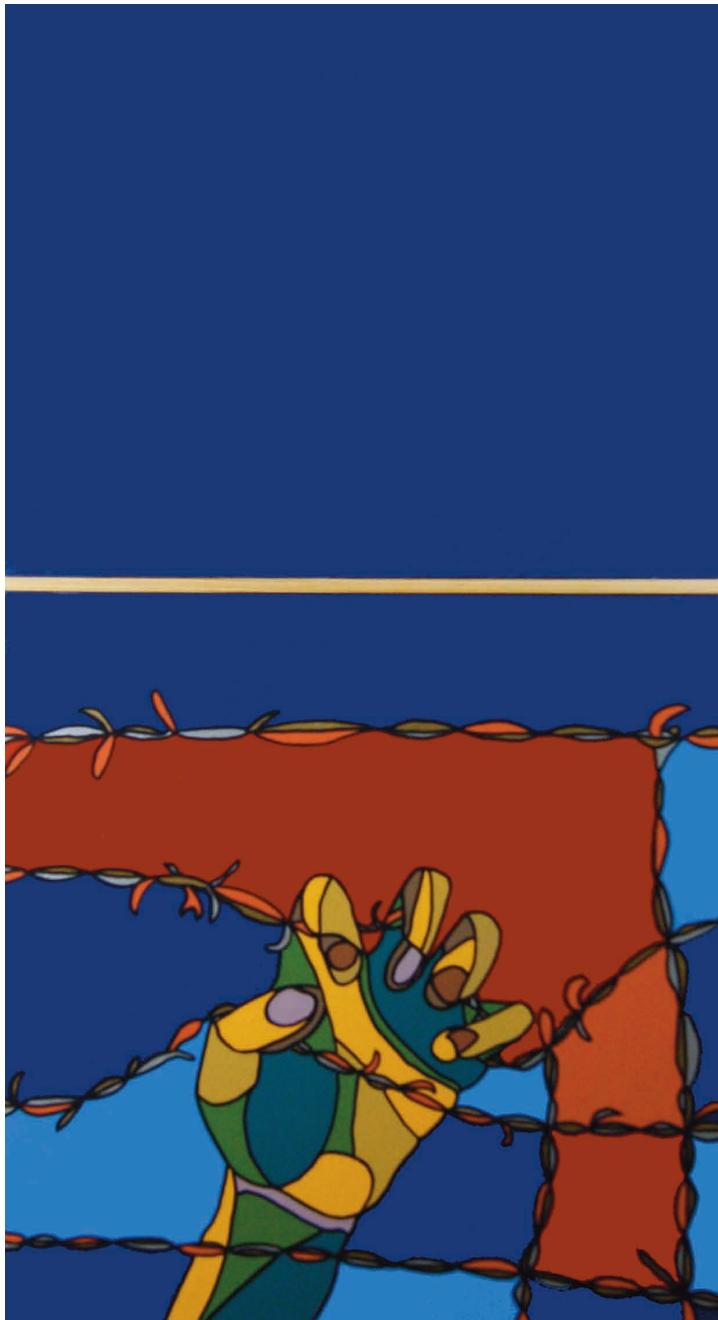


IL VENTO
smalto su tela, cm 150x50





STERMINIO
smalto su tela, cm 150x80





NÈ DIO, NÈ PATRIA, NÈ PADRONI
smalto su tela, cm 180x80





FABBRICA, IL GRANDE SCIOPERO
smalto su tela, cm 90x30





LIBERAZIONE
smalto su tela, cm 70x140

Gennaro Mele è nato a Napoli nel 1972. Attualmente vive a Seregno, nella provincia di Monza e della Brianza.

I suoi studi sono andati di pari passo con la sua passione per l'arte. Diplomatosi al Liceo Artistico ha successivamente conseguito la Laurea in Conservazione dei Beni Culturali.

Ha esposto in diverse località d'Italia, proponendo attraverso le diverse sperimentazioni le proprie elaborazioni apparentemente estranee alle dinamiche sociali contemporanee, ma in realtà profondamente affini. La sua è una pittura ragionata, che riflette il mondo filtrato dalla propria introspezione. Le colate di colore diventano forme accostate e definite dalla linea, un elemento astratto, essenziale a 'mettere insieme' percezione e pensiero. Le forme di colore collegate dalla linea, dunque, ma anche dalla loro ripetizione nell'opera, tendono a favorire nella mente dello spettatore



tatore una sensazione di equilibrio e misura. Non c'è movimento, ma immediatezza dell'idea: la singola forma di colore non significa nulla, ma collegata alle altre

costituisce la rappresentazione. Il singolo individuo è persona per mezzo dell'altro perché permette la relazione, il singolo colore è significante in relazione agli altri.

Il messaggio sottinteso è chiaro: una visione del mondo basato sull'equilibrio e rispetto tra gli uomini in totale contrapposizione all'idea attualmente predominante di prevaricazione e annullamento dell'altro. Altresì una proposta artistica che recuperi l'aspirazione all'universale e rompa con le tendenze contemporanee che hanno estromesso memoria, simboli e narrativa.

001 | IL LIMITE

Esiste un momento in cui non si è più disposti a subire i soprusi di quella parte orrida di umanità, priva di qualsiasi forma elementare di moralità, ma mostruosa per il controllo economico e politico della società. Contro questi mostri è facile prima o poi pensare di travalicare il limite della compostezza e insorgere.

002 | CAPOPOPOLO (MASA-NIELLO)

A cosa serve urlare e sbraitare verso le folle e infine aizzarle contro i signorotti se non si hanno idee e progetti di cambiamento da proporre per il quale lottare?

003 | MORIRE IN PIEDI O VIVERE IN GINOCCHIO

Quando il "potere" è pronto a puntare i suoi fucili verso chi ha osato opporsi, si può restare in piedi mostrando ancor di più la propria convinta opposizione in ragione delle proprie idee, o piegarsi e rendere schiava la propria vita.

004 | L'UOMO IN RIVOLTA

Un uomo sferra un pugno verso il cielo e lo spacca! L'atto è simbolico: liberarsi di tutte le sovrastrutture che ingabbiano la propria esistenza. In quest'immagine ogni spettatore può identificare l'intimo desiderio di rivolta, del proprio no al sistema oligarchico, seme della rivoluzione. Ma quest'ultima non può configurarsi finché la rivolta non susciti nel proprio interiore l'idea di costruzione di un mondo nuovo. Perché qualsiasi idea di cambiamento della realtà non può prescindere dal cambiamento dapprima di sé.

005 | BERLINO 1919

Il 15 gennaio del 1919, un assassino spezzò definitivamente la rosa della speranza (Rosa Luxemburg). Ma quella rosa, simbolo della virtù eroica contro i mostri, non si è mai spenta. Perché non finirà mai il desiderio di rivoltarsi contro alcuni avversari dalla moralità indegna all'essere umano. Ed oggi più che mai!

006 | IL VENTO

Si sente sulla pelle, ma non si vede. Muove la natura intorno a noi a volte dolcemente, altre con forza distruttrice. Non può essere fermato,

controllato, ingabbiato: è come una Rivoluzione!

007 | DITTATURA

Tutto è compreso e asfissiante. La faccia schiacciata con lo stivale è l'emblema di tutte le dittature strutturate e manifeste o celate nei sistemi pseudo democratici che comprimono e controllano la vita di ogni singolo, con la forza o con il plagio.

008 | STERMINIO

Masse di corpi deformi di uomini consumati già in vita nella loro dignità. Quanta vergogna e disgusto verso coloro che hanno con scientifica premeditazione dato memoria alla storia umana di impensabili stermini. Si resta increduli e sgomenti davanti a certe testimonianze, perché per superficialità non si pensa che l'uomo possa arrivare a tanto verso il suo simile. Purtroppo può!

009 | RESISTENZA

Quanta clandestinità prima di riconquistare la libertà dagli oppressori: la storia della Resistenza in Italia ne è un esempio. Ma Resistenza è stata anche quella di veder scomparire i propri cari senza poter agire e ribellarsi. Il pensiero volge a tutte le vittime

delle dittature, in particolare a quelle militari in Cile e Argentina, in Uruguay e Brasile.

010 | NÈ DIO, NÈ PATRIA, NÈ PADRONI
L'ideale anarchico è la fede nel pensiero libero, il mondo la propria patria, la libertà e il riscatto degli oppressi e degli ultimi la propria causa.

011 | CECCHIN, IL PARTIGIANO

Il volto invecchiato segnato dalle rughe ringiovaniva non appena rievocava i ricordi del passato. Non certo per i momenti tremendi della guerra in casa e per le umiliazioni fascinate, ma per aver scelto di costruire un futuro diverso per sé e per l'Italia mettendosi in gioco in prima persona.

012 | FABBRICA, IL GRANDE SCIOPERO

Marzo 1943. Cominciano da Torino e poi nelle maggiori fabbriche del nord e centro Italia gli scioperi degli operai che, abbandonando compatti il lavoro, avviano di fatto il disfacimento della dittatura fascista. La loro determinazione e compattezza fu contagiosa nell'avviare i movimenti spontanei e organizzati di liberazione dal nazifascismo.

L'ATEMPORALISMO DELLA MIA PITTURA

Nei miei lavori pittorici ogni forma di colore è un istante bidimensionale in posizioni ben definite e accostate che nel loro insieme intrecciato (dalla linea) restituiscono l'idea tridimensionale che è idea di unità. La realtà è una dimensione atemporale, poiché il particolare e l'universale sono un'unica dimensione dell'adesso e il tempo un fenomeno generato dalla percezione di movimento che l'uomo fa della realtà (lo spazio), condizionata dalla coscienza di essere mortale. In pratica il tempo non esiste, ma è la percezione del cambiamento della materia a generarne l'idea. Questo principio rende possibile l'idea di immortalità racchiusa tutta negli istanti percepiti dell'adesso qual è ogni mia opera.

© Gennaro Mele | Tutti i diritti riservati

BIBLIOGRAFIA

Albert Camus, *L'uomo in rivolta*. Prefazione di Corrado Rosso. Bompiani, Milano 1987

Petr Alekseevič Kropotkin, *La morale anarchica*. Traduzione e prefazione di Ursula Bedogni. Stampa Alternativa, Roma 2011

Petr Alekseevič Kropotkin, *Les temps nouveaux*. La Révolte, Paris 1894

Furio Jesi, *Spartakus. Simbologia della rivolta*. A cura di Andrea Cavalletti. Bollati Boringhieri, Torino 2000

Enrico Manera, *Furio Jesi. Mito, violenza, memoria*. Carocci Editore, Roma 2012

Eugenio Lecaldano, *Un'etica senza dio*. Laterza, Roma-Bari 2012

Julian Barbour, *La fine del tempo. La rivoluzione fisica prossima ventura*. Einaudi, Torino 2000

Sergej Bulgakov, Nikolaj Berdjaev, *Il cadavere della bellezza. La crisi dell'arte*. Postfazione di Marco Val-lora. Edizioni Medusa, Milano 2012

013 | BARRICATA

Un uomo solo curvato su se stesso con in mano il fucile, barricato dietro le macerie pronto ad assaltare il carro armato nemico. La lotta è impari, ma il desiderio di affermare la propria causa, supera ogni considerazione razionale.

014 | LIBERAZIONE

La liberazione è un urlo di disperazione che porta con sé tutti i segni dell'oppressione.



001



002



004



005



006



003



007



008



009



011



012



013



014



010

